

PAOLO MACRÌ

Henry Kissinger tra idealismo, realismo e costruttivismo.

Considerazioni per il nuovo secolo

Abstract: *This essay deals with Henry Kissinger's political thought, examining his main works and the analyses of his main critics. In particular, in «H-Diplo Review» some critics discuss the evolution of Kissinger's thought during his long career of scholar and statesman.*

Keywords: Henry Kissinger; U.S. Foreign Policy; International Relations Theories; Idealism; Neorealism; Structuralism.

Henry Kissinger è uno dei pochi statisti e studiosi in grado di accendere dibattiti appassionati per l'inesausta capacità di occupare la scena della politica internazionale. A novantatré anni è uno dei massimi punti di riferimento del mondo politico statunitense, un analista in grado di formulare ipotesi predittive di straordinario interesse, uno statista capace di proporsi come pontefice di sistemi politici distanti e di condurre attori-chiave dei processi diplomatici verso inaspettate convergenze.

La figura magistrale di Kissinger in politica estera e la sua carismatica ininterrotta presenza negli ambienti internazionali hanno suscitato nel tempo numerose polemiche in ambito politico e accademico. La recente pubblicazione dello storico scozzese Niall Ferguson ha aggiunto un nuovo tema al dibattito tra sostenitori e detrattori dello statista. Uno degli argomenti, che ha suscitato maggiore interesse tra gli studiosi, è stato quello della corretta collocazione del pensiero di Kissinger nell'ambito delle grandi correnti teoriche delle relazioni internazionali.

Nel 2015, per la casa editrice Penguin, Ferguson ha licenziato la prima parte di un vasto studio biografico intitolato *Henry Kissinger. The Idealist 1923-1968*.¹ La definizione di Kissinger, evidenziata nel sottotitolo, ha suscitato vivaci reazioni, soprattutto da parte di quanti hanno sempre preteso di collocare il pragmatismo dello statista nell'ambito della formulazione più compiuta del realismo, quella neorealista

¹ N. FERGUSON, *Henry Kissinger: The Idealist 1923-1968*, New York, Penguin Press, 2015.

waltziana, considerando le sue posizioni politiche e filosofiche come il risultato dell'esercizio di uno scaltro e originale machiavellismo transatlantico.

Niall Ferguson, già storico nell'università di Harvard e recente acquisizione dell'Hoover Institution di Stanford, non è nuovo a prese di posizione originali. Secondo alcuni studiosi di scienze internazionali, quest'ultimo lavoro azzarderebbe giudizi perentori, giungendo a conclusioni di scarso spessore analitico e inutilmente provocatorie. Tali osservazioni, per quanto meritevoli di attenzione, non rendono giustizia né all'opera di Ferguson né al pensiero di Kissinger. L'autore della biografia, infatti, nell'interpretazione delle fonti archivistiche ha compiuto un lavoro esegetico rigoroso e di vasta portata, che potrebbe peccare di enfasi ma certamente non di rigore metodologico o analitico. In questa prima parte della biografia, peraltro, Ferguson non spinge la sua narrazione oltre il limite temporale del 1968. Lo studio si ferma prima del contributo diretto di Kissinger alla politica estera statunitense della presidenza Nixon. Per quanto sarebbe opportuno attendere la pubblicazione della seconda parte della ricerca per formulare giudizi più puntuali sulle analisi di Ferguson, effettivamente, alcuni elementi del pensiero kissingeriano emersi potrebbero trovare radice in una peculiare reinterpretazione dell'idealismo kantiano.

Sull'argomento, che non ha conosciuto numerose occasioni di approfondimento scientifico, un confronto recente e interessante è stato quello tra Mario del Pero, Philip Zelikow, Colin Dueck, Thomas A. Schwartz, lo stesso Ferguson e Jussi Hanhimäki, pubblicato sul numero 3 del 2016 della rivista elettronica «H-Diplo Review».²

Il contributo di Mario Del Pero è, senza dubbio, quello più critico. Del Pero definisce il lavoro di Ferguson pleonastico e ridondante e ne contesta l'angusto orizzonte metodologico. A suo parere, Ferguson offrirebbe poche novità e giocherebbe sull'ambigua attribuzione di una "patente idealista" a Henry Kissinger, rispetto al quale l'opera si apprezza più come un'agiografia aneddotica che un rigoroso lavoro storiografico. Del Pero, inoltre, contesta la scarsa originalità di Ferguson e ritiene ambigua l'attribuzione di un'etichetta idealista, che non sarebbe sufficiente a definire le posizioni di Kissinger, anche se queste riguardano il periodo precedente all'impegno nell'amministrazione Nixon. Per quanto i giudizi di Del Pero sul testo siano lapidari,

² Vedi la pagina internet all'indirizzo <http://www.tiny.cc/Roundtable-XVIII-3>.

Henry Kissinger

almeno su un punto dovrebbe esserci concordanza tra i due autori: Kissinger non può essere propriamente considerato un realista classico. In questo senso, la posizione di Del Pero nei confronti di Kissinger è nota e già emersa nella parte centrale della pubblicazione dedicata all'influenza dello studioso americano sulla politica estera degli Stati Uniti,³ nella quale definisce il realismo di Kissinger ambiguo ed eterodosso. Nell'analisi condotta, Del Pero spoglia il presunto realismo kissingeriano di connotati di facile interpretazione e ne sottolinea l'enfasi pessimistica e splengleriana. Secondo questo commento, la matrice del pensiero dello statista presenterebbe un'attitudine fortemente pragmatica, indirizzata a corroborare la politica statunitense in una sorta di astuto gioco d'anticipo, che non avrebbe reali ambizioni interpretative. Kissinger, osserva Del Pero, con i suoi primi contributi accademici⁴ e con il lavoro presso il Council on Foreign Relations (CFR),⁵ si sarebbe accreditato come intellettuale di riferimento nella discussione sulla deterrenza nucleare statunitense per spostare successivamente la propria posizione nell'area del cosiddetto *Cold War Liberalism*, superata disinvoltamente durante gli anni alla Casa Bianca con il presidente Nixon. Seguendo il ragionamento di Del Pero, Kissinger andrebbe considerato semplicemente un diplomatico opportunist, esponente di un mutevole globalismo strategico, attento esclusivamente a tenersi in sintonia con la parte politica egemone nel dibattito sulla guerra fredda.

I contributi degli altri studiosi, coinvolti nel dibattito di «H-Diplo», si attestano su altre posizioni. Philip Zelikow della University of Virginia, infatti, concorda pienamente con Ferguson sull'ipotesi del presunto idealismo originale kissingeriano. Zelikow, riferendosi ai lavori accademici di Kissinger e in particolare al suo *A World Restored*,⁶ riprende con convinzione la posizione di Ferguson, secondo la quale lo statista avrebbe

³Cfr. M. DEL PERO, *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori. Alle origini della politica estera americana*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 37-70.

⁴Cfr. la *Senior Thesis* di H. KISSINGER, *The Meaning of History: Reflections on Spengler, Toynbee and Kant*, del 1950 e la sua tesi di dottorato *Peace, Legitimacy, and the Equilibrium: A Study of the Statesmanship of Castlereagh and Metternich*, del 1954, inserite NELL'OPAC dell'università di Harvard, rispettivamente alle pagine <http://id.lib.harvard.edu/aleph/003744013/catalog> e <http://id.lib.harvard.edu/aleph/003879621/catalog>.

⁵A metà degli anni Cinquanta, Kissinger lavorò presso la Harold Pratt House, sede del CFR, per un anno. In questo periodo si occupò di analizzare l'impatto rivoluzionario delle armi nucleari sulla politica estera statunitense, sul quale scrisse il suo primo libro di successo: *Nuclear Weapons and Foreign Policy* del 1957.

⁶Cfr. H.A. KISSINGER, *A World Restored: Metternich, Castlereagh, and the Problems of Peace 1812-1822*, London, Weidenfeld and Nicholson, 1957.

aspirato ad essere un “Castlereagh americano”. Kissinger, secondo i due autori, avrebbe preferito essere considerato l’artefice di un durevole equilibrio pacifico, come quello promosso da lord Castlereagh nell’Europa post-napoleonica, più che l’epigono di una “sterile concezione di arte del governo”, come quella proposta dal principe Metternich. Da queste considerazioni, si potrebbe dedurre che per Kissinger l’azione diplomatica statunitense non avrebbe dovuto essere ancillare al mantenimento degli equilibri esistenti, sostenendo azioni militari su larga scala, ma sarebbe dovuta diventare lo strumento principale per la soddisfazione degli interessi nazionali statunitensi. Zelikow riprende anche altre considerazioni di Ferguson, come quelle sulla differenza tra le posizioni di Kissinger e quelle dei consiglieri delle presidenze Eisenhower, Kennedy e Johnson. Kissinger, per quanto sostenuto da un implacabile anticomunismo, infatti, sarebbe stato ben più conciliante dei funzionari del dipartimento di stato. Durante gli anni Sessanta, secondo Zelikow e Ferguson, Kissinger avrebbe dimostrato di voler concedere più di un’apertura ai *leader* europei, nel tentativo di consolidare i rapporti transatlantici, evitando di metterne alla prova l’effettiva tenuta attraverso rapporti di forza. Inoltre, tra il 1965 e il 1966, Kissinger avrebbe maturato la convinzione della necessità di negoziare accordi diplomatici, visitando ripetutamente il Vietnam del Sud, per assicurare agli Stati Uniti una via d’uscita dal conflitto indocinese. In altre parole, sino al 1968, Kissinger al fine di salvaguardare gli equilibri internazionali sarebbe stato incline al superamento della difesa esclusiva dell’interesse nazionale, dimostrando maggiore moderazione rispetto a molti esponenti dell’establishment repubblicano. Tanto è vero che non avrebbe fatto mistero della sua insofferenza per l’estremismo delle posizioni del candidato repubblicano Barry Goldwater, durante la campagna per le elezioni presidenziali del 1964.

Sull’origine idealista del pensiero kissingeriano, Colin Dueck della George Mason University concorda solo parzialmente con Ferguson. Dueck rimarca una sostanziale differenza tra il presunto idealismo di Kissinger e quello dei liberali statunitensi. Se, infatti, l’idealismo americano in politica estera è legato ai concetti di promozione della democrazia, dei diritti umani e delle istituzioni multilaterali per l’affermazione di un ordine globale più liberale, per Dueck è evidente che quello attribuito a Kissinger da Ferguson dovrebbe quanto meno costituirne una variante affatto particolare. Dueck si

Henry Kissinger

sofferma sull'importanza dei primi anni di studi ad Harvard nella formazione della visione del mondo di Henry Kissinger, conclusi con una corposa tesi dall'immodesto titolo *The Meaning of History*. Con questo primo lavoro accademico, ancora oggi inedito, Kissinger avrebbe formulato una difesa dell'idealismo kantiano dal determinismo di Oswald Spengler e di Arnold Toynbee. Per quanto gli eventi storici possano essere frutto di "grandi forze strutturali", secondo Kissinger, gli individui sarebbero in grado di influenzarli attraverso una serie di scelte personali e gli autentici statisti sarebbero quelli in grado di mettere in salvo le decisioni dalle contingenze, in vista di obiettivi superiori. Attorno a questo nucleo ideologico, per Dueck, si sarebbero sviluppati i lavori successivi di Kissinger: *A World Restored* e *Nuclear Weapons and Foreign Policy*.⁷ Quest'ultima pubblicazione, in particolare, sembrerebbe delineare i cardini del pensiero strategico dello statista. Kissinger, infatti, sostiene che l'impiego di strumenti militari sia subalterno agli obiettivi politici e che nella scelta tra la guerra e la resa esisterebbero sempre molteplici opzioni intermedie. Questa posizione, apparentemente, sarebbe stata più o meno consapevolmente ripresa dall'amministrazione Kennedy per riformulare la dottrina nucleare della presidenza Eisenhower della "rappresaglia massiccia" nella più equilibrata dottrina di "risposta flessibile". Per quanto Ferguson abbia tratteggiato gli orientamenti politici di Kissinger come gli esiti di una formazione idealista, Dueck stenta a persuadersi pienamente di questo giudizio. Riconosce che Kissinger sia stato convinto che l'impatto delle rivoluzioni europee (quella francese, quella nazista e quella sovietica) abbia riplasmato catastroficamente le relazioni internazionali e che gli Stati edificati da questi movimenti rivoluzionari siano stati delle minacce mortali per la civiltà occidentale. Per Dueck, tuttavia, queste considerazioni non avrebbero condotto Kissinger a concepire una politica estera statunitense come una somma di crociate ideali contro l'espansionismo sovietico, bensì lo avrebbero indotto a valorizzare l'utilità dei precedenti storici forniti dalle azioni di politica internazionale dei grandi diplomatici del passato. In altre parole, il presunto idealismo di Kissinger consisterebbe nell'ispirarsi alle capacità espresse da Castlereagh, Metternich, Talleyrand o Bismarck ma non certamente nel perseguire astratti obiettivi di pace perpetua. Dueck sottolinea che i grandi diplomatici, studiati da

⁷Cfr. H.A. KISSINGER, *Nuclear Weapons and Foreign Policy*, New York, Harper and Brothers, 1957.

Kissinger nel suo *A World Restored* e in alcune pubblicazioni degli anni Cinquanta e Sessanta,⁸ hanno senza dubbio promosso il negoziato ma il loro fine non è stato quello della pace in se stessa, ma l'esclusiva salvaguardia dei rispettivi interessi nazionali. Inoltre, nota Dueck, gli strumenti utilizzati da questi grandi strateghi della diplomazia non si sono limitati all'uso del negoziato ma si sono estesi a quello, per quanto prudente, della forza. Kissinger, quindi, pur ponendo la massima attenzione ai precedenti storici in ambito internazionale, avrebbe cercato di impostare la politica estera statunitense secondo questi esempi e ciò, secondo Dueck, non lo qualificerebbe come idealista ma come realista, in quanto le aperture verso alleati e avversari e l'incentivo al dialogo internazionale e ai negoziati avrebbero avuto sempre come interesse principale quello statunitense. Nonostante le differenti posizioni, Dueck considera magistrale il lavoro di Ferguson in quanto restituisce la biografia più accurata e autentica dello statista, anche se risulta più convincente nel sottolineare l'originalità del realismo di Kissinger che nel fare emergere una sua improbabile natura idealista.

Quanto agli ulteriori contributi offerti alla tavola rotonda di «H-Diplo», Jussi Hanhimäki si limita a ricapitolare le posizioni degli studiosi intervenuti, esponendo gli aspetti più problematici delle argomentazioni proposte senza formulare un giudizio, mentre Ferguson si limita a replicare alle critiche di Mario Del Pero in modo piuttosto asciutto.

Thomas A. Schwartz, della Vanderbilt University, invece, espone valutazioni più articolate, non risparmiando a Ferguson critiche dal punto di vista storiografico. Schwartz analizza la portata delle ricerche, trovando discontinuità e sbilanciamenti tra l'attenzione prestata dal biografo alle radici tedesche di Kissinger e al periodo del servizio militare durante la guerra e quella data ai periodi successivi di formazione accademica e di ascesa politica. Ancora più critico di quello di Dueck, è il giudizio formulato sul presunto idealismo kissingeriano. Schwartz segue il ragionamento di Ferguson sul maggiore pragmatismo dell'amministrazione Kennedy rispetto ad alcune posizioni più liberali di Kissinger riguardo alle questioni del muro di Berlino e del colpo di stato nel Vietnam del presidente Diem, ma non al punto da attribuire a Kissinger

⁸Cfr. *The Congress of Vienna: A Reappraisal*, in «World Politics», VIII, 2, January 1956, pp. 264-280; e H.A. KISSINGER, *American Foreign Policy: Three Essays*, New York, W.W. Norton, 1969.

Henry Kissinger

posizioni idealiste. Su un punto, tuttavia, Schwartz converge con le valutazioni di Ferguson: l'attenzione di Kissinger per i precedenti storici, spesso ignorata dai politici statunitensi nella pianificazione e della conduzione della politica estera del paese.

La discussione scaturita dai contributi su «H-Diplo», in ogni caso, non può essere considerata esaustiva né per quanto riguarda l'opera di Ferguson, ancora incompleta, né per quanto riguarda il pensiero di Henry Kissinger. Gli studi internazionali, del resto, si aggiornano costantemente. Ripercorrono le agende dei governi e le iniziative negoziali condotte, focalizzano gli snodi fondamentali delle attività diplomatiche e degli avvenimenti internazionali, attribuendo loro significato, pregnanza e risultati differenti nel tempo. Se gli esiti di un'attività negoziale o della rottura di un equilibrio hanno conseguenze di lunga durata, che necessitano di nuovi adattamenti interpretativi anche a distanza di molti anni dal loro accadimento, è evidente che questo esercizio esegetico debba applicarsi anche allo studio del pensiero e della mentalità di figure chiave della politica internazionale, che hanno dato un loro contributo a questi eventi. In questo senso, non c'è dubbio che il pensiero di Henry Kissinger si sia evoluto nel tempo, adattandosi alle circostanze imposte dall'agenda politica internazionale ed elaborando le risposte più adeguate per preservare gli interessi statunitensi dai cambiamenti degli assetti globali. Così come è indubbio che una riflessione critica sulle azioni e sulle idee di un protagonista assoluto della politica estera statunitense non possa conoscere esiti definitivi nel breve periodo.

A rimarcare l'importanza del pensiero di Henry Kissinger e i dubbi interpretativi che è in grado di suscitare, è significativo ricordare il precedente dibattito suscitato dalla pubblicazione nel 2014 del suo ultimo volume, *World Order*.⁹ Se, infatti, sino a quel momento, la maggior parte degli studiosi di scienze internazionali concordava sul pragmatismo di radice realista del pensiero kissingeriano, con la pubblicazione di *World Order* questa certezza ha cominciato a vacillare. Nel volume, Kissinger non si è limitato a rielaborare e ad aggiornare posizioni espresse in precedenti pubblicazioni, come *Diplomacy*,¹⁰ ma ha anche enfatizzato una visione sistemica delle relazioni internazionali, alla quale ha aggiunto alcune riflessioni sulla necessità ideologica di una

⁹Cfr. H.A. KISSINGER, *World Order*, New York, Penguin Press, 2014, pubblicato in Italia nel 2015 da Mondadori con il titolo *Ordine Mondiale*.

¹⁰Cfr. H.A. KISSINGER, *Diplomacy*, New York, Simon & Schuster, 1994, pubblicato in Italia nel 1996 da Sperling & Kupfer con il titolo *L'arte della diplomazia*.

“struttura” capace di garantire l’equilibrio tra legittimità e potere tra i soggetti coinvolti nella stabilità dell’ordine globale. Apparentemente, Kissinger ha impiegato, nella redazione di *World Order*, gli stessi strumenti analitici utilizzati per la stesura di *Diplomacy*, con un’attenzione particolare ai momenti di equilibrio e a quelli di crisi nella storia delle relazioni internazionali. Kissinger si è, quindi, orientato nell’analisi, ricostruendo i percorsi storici dell’ordine internazionale europeo: la guerra dei trent’anni, la pace di Westfalia, la rivoluzione francese, il congresso di Vienna, la prima guerra mondiale. Lo studioso, tuttavia, non si è interessato dell’aspetto puramente storiografico del concetto di “ordine mondiale” ma ha rivolto la sua attenzione all’evoluzione del concetto, guardando ai precedenti storici, che sono stati in grado di garantire la stabilità delle relazioni internazionali. Gli esiti di quest’analisi hanno indotto Kissinger a formulare una serie di asserzioni piuttosto originali. In primo luogo, ha rilevato che non è mai esistito un ordine “realmente globale”, in quanto il concetto di ordine westfaliano, nato nell’Europa del diciassettesimo secolo, possiede limiti storici e culturali, che confliggono con altre e differenti concezioni di ordine. La concezione dell’assetto delle relazioni interstatali nata tra gli stati europei dopo la guerra dei trent’anni, dunque, non sarebbe equiparabile al concetto di ordine evolutosi in altre culture come quella cinese, indiana o islamica. Anche in Occidente, peraltro, il concetto di ordine ha subito evoluzioni e mutamenti, imposti a soggetti statali e sovranazionali, come gli Stati Uniti e l’Unione Europea, da necessità geopolitiche contingenti. Per Kissinger, quindi, non esisterebbe un solo “ordine mondiale” ma una pluralità di “ordini internazionali”, differenti per ampiezza e livelli, frutto di concezioni culturali differenti per ogni ambito culturale di riferimento, accanto ai quali coesisterebbero “ordini regionali” circoscritti a un numero limitato di soggetti, attivi in un limitato ambito territoriale del globo. Precisamente, da un lato esisterebbero concezioni di ordine, a livello mondiale, internazionale e regionale, che riflettono la storia e la cultura delle civiltà di riferimento, dall’altro esisterebbe la necessità di concepire “strutture” per comporre gli esiti delle azioni politiche e diplomatiche di soggetti delle relazioni internazionali, portatori di valori e culture storiche differenti.

Questi riferimenti a differenti civiltà, fautrici di concetti differenti di ordine e al concetto di “struttura” hanno suscitato interpretazioni piuttosto critiche da parte di

Henry Kissinger

alcuni studiosi. Nell'autunno del 2014, Walter Isaacson, presidente dell'Aspen Institute di Washington, su «Time»,¹¹ e Marc Lynch, della George Washington University, sul «Washington Post»,¹² hanno formulato alcune interessanti considerazioni sulla molteplicità di approcci utilizzati da Kissinger nell'esposizione di *World Order*.

Isaacson, autore di una biografia su Kissinger del 1992,¹³ è convinto che le apparenti aperture dello statista nei confronti di posizioni idealiste siano ampiamente bilanciate da una sua indiscussa appartenenza ideologica alla scuola realista. Pur valorizzando il concetto di ordini plurimi, Kissinger non prenderebbe distanza dal concetto di sovranità statale. Al contrario, *World Order* costituirebbe un panegirico dei principi vestfaliani, unico fondamento generalmente riconosciuto dagli attori internazionali per la costruzione e il mantenimento di un ordine mondiale. Il ragionamento di Kissinger, secondo Isaacson, si spingerebbe a riconoscere l'eccezionalismo morale degli Stati Uniti, radice dell'idealismo politico interno e internazionale, ma ne pretenderebbe in ogni caso la subordinazione alle contingenze della *policy*, intesa come ricerca di soluzioni a problemi complessi, che coinvolgono interessi individuali, interessi collettivi e i valori fondanti della società. In altre parole, rileva Isaacson, Kissinger non procederebbe a uno scarto dal realismo verso l'idealismo ma, piuttosto, cercherebbe di bilanciare l'influenza dell'idealismo liberale sulla politica internazionale con un robusto e spassionato approccio analitico dei fattori a questa sottostanti. Seguendo questo bilanciamento, annota Isaacson, si comprenderebbero i dubbi di Kissinger sull'efficacia delle strategie americane di *nation-building* in Iraq e in Afghanistan. Secondo Kissinger, infatti, l'amministrazione Bush avrebbe commesso un grave errore nel cercare di imporre democrazia e libertà occidentali in Iraq e in Afghanistan. L'affermazione di questi principi attraverso l'occupazione militare, in paesi in cui non avrebbero radici storiche, costituirebbe, secondo lo statista, l'equivalente della fatiche di Sisifo. La pianificazione strategica non può restare disancorata dalle realtà locali, sulle quali pretende di intervenire. Nel caos mediorientale, il ricorso a strumenti analitici scevri da utopismi avrebbe, invece, potuto convincere l'amministrazione statunitense dell'inutilità di questi tentativi. Avrebbe, inoltre, scongiurato il sostegno americano al

¹¹Cfr. *Henry Kissinger Reminds Us Why Realism Matters*, in «Time», September 6, 2014.

¹²Cfr. *Kissinger the Constructivist*, in «The Washington Post», October 21, 2014.

¹³Cfr. W. ISAACSON, *Kissinger: A Biography*, New York, Simon & Schuster, 1992.

cambiamento di regime nei paesi arabi del Mediterraneo, che ha incoraggiato gli *jihadisti* a liquidare gli apparati statali e le autorità dei governi arabi nel tentativo di portare avanti rivoluzioni fondate sull'estremismo islamico. In altre parole, secondo Kissinger, pianificazioni moralmente giustificabili ma strategicamente dubbie perturbano equilibri e non contribuiscono al mantenimento di qualsivoglia livello di ordine.

Se Isaacson cerca di ricondurre i ragionamenti di Kissinger nell'alveo del realismo, le critiche di Marc Lynch si indirizzano su un altro apparente scarto ideologico del pensiero kissingeriano, che dall'*uber-realism* sembrerebbe condurlo verso un atipico costruttivismo, distogliendolo dall'area di riferimento di Kenneth Waltz e collocandolo in quella di Alexander Wendt. Alcune affermazioni contenute in *World Order*, in effetti, potrebbero indurre a una valutazione in tal senso. Kissinger, ricordando un colloquio avvenuto nel 1961 con l'ex presidente Harry Truman, formula una serie di considerazioni sull'importanza dei valori umani e democratici negli Stati Uniti. Truman, durante il colloquio, gli confidò che ciò che l'aveva reso più orgoglioso durante il suo mandato non era stato il fatto di avere totalmente sconfitto i nemici del paese quanto di averli ricondotti nella comunità delle nazioni, un obiettivo che soltanto gli Stati Uniti, tra tutti i paesi del mondo, avevano la capacità di raggiungere. Nella consapevolezza dell'immenso potere acquisito dagli Stati Uniti, ricorda Kissinger, Truman andava fiero soprattutto dei valori umani e democratici americani e sperava di essere ricordato non per le vittorie dell'America ma per le sue scelte di conciliazione. Secondo Kissinger, tutti i successori di Truman avrebbero adottato una qualche variante di questa retorica, che ancora oggi rispecchia una diffusa concezione della politica internazionale «[...] quella di un ordine cooperativo in inarrestabile espansione cui concorrono stati che osservano regole e norme comuni, che abbracciano sistemi economici liberali, che rinunciano alle conquiste territoriali, che rispettano la sovranità nazionale e adottano sistemi di governo partecipativi e democratici [...]».¹⁴ Quindi, conviene Kissinger, la retorica idealista statunitense non sarebbe stata solo foriera di interventi militari unilaterali ma avrebbe spinto altri governi stranieri verso la promozione e la tutela dei diritti umani, che, in alcuni casi, avrebbe portato a importanti cambiamenti nella

¹⁴KISSINGER, *World Order*, cit., p. 8.

Henry Kissinger

condizione umana di molte popolazioni. Allo stesso tempo, Kissinger rileva come, malgrado la generale adesione internazionale ai principi di tutela dei diritti umani, non esisterebbe un consenso condiviso tra gli attori internazionali, chiamati a costruire questo “ordine cooperativo”. Non esisterebbe alcuna definizione comune del sistema né la cosiddetta comunità internazionale sarebbe in grado di condividere chiaramente obiettivi, metodi e limiti per la costruzione e il mantenimento di un “ordine globale”. In altre parole, un “ordine cooperativo” basato su regole certe non esisterebbe perché non ci sarebbe una convergenza su una definizione condivisa di sistema. In assenza di quest’ordine le minacce globali e la sempre maggiore interdipendenza economica finanziaria e tecnologica degli attori delle relazioni internazionali (portatori di interessi, culture e concetti di ordine affatto differenti) porterebbe a un caos ingovernabile e distruttivo, le cui forze non avrebbero argini in assenza di idee condivise. Sono queste considerazioni, secondo Lynch, che avvicineranno le posizioni di Kissinger a quelle espresse da Alexander Wendt in *Social Theory of International Politics*.¹⁵ Wendt, nella sua ricerca di un’alternativa costruttivista al paradigma neorealista, sarebbe partito da considerazioni molto simili a quelle formulate in *World Order*. Secondo Wendt, le politiche estere sarebbero profondamente plasmate dal tipo di “ordine internazionale” nel quale gli stati pretenderebbero di interagire. Esisterebbero, quindi, pluralità di ordini internazionali, tante quante sono le proposte condivise dagli attori coinvolti, nell’ambito delle quali i concetti realisti di anarchia internazionale e dilemma della sicurezza sono soltanto opzioni afferenti a una delle possibili tipologie di “ordine internazionale”. A parere di Lynch, Kissinger in *World Order* valuterebbe le politiche regionali e mondiali in termini di legittimità e condivisione di una visione comune di “ordine internazionale”, secondo gli elementi formulati dalla teoria sistemica di Wendt. Le minacce all’ordine internazionale non avrebbero una dimensione materiale, bensì dipenderebbero dal grado di accettazione di regole condivise da parte degli attori internazionali. Consisterebbe in questo il superamento della dimensione realista da parte di Kissinger. Per Kenneth Waltz e per i neorealisti, infatti, l’equilibrio di potenza tra i soggetti delle relazioni internazionali è tangibile, così come sono oggettivi gli elementi

¹⁵Cfr. A. WENDT, *Social Theory of International Politics*, New York, Cambridge University Press, 1999, tradotto in italiano nel 2006 dalla casa editrice Vita e Pensiero con il titolo *Teoria sociale della politica internazionale*.

in grado influenzare gli equilibri internazionali: la ricchezza di risorse e materie prime di una nazione, le tecnologie possedute da una società, le capacità militari, gli armamenti e la popolazione a disposizione di uno stato. Per i costruttivisti, invece, l'equilibrio si raggiungerebbe attraverso la condivisione di norme, identità e culture. Kissinger, effettivamente, non ripudia apertamente il concetto di *balance of power* nella sua declinazione realista ma sottolinea la necessità per la quale i soggetti internazionali debbano possedere una visione condivisa di ordine per raggiungere un equilibrio effettivo e che le percezioni di ogni società riflettono i caratteri peculiari delle loro strutture sociali, della loro cultura e della loro storia. Quando Kissinger afferma che «per le nazioni la storia svolge il ruolo che il carattere ha per gli esseri umani»,¹⁶ forse non riprende consapevolmente la versione strutturalista del costruttivismo di Wendt, dimostra comunque di dare un valore inedito ai concetti di identità, di cultura e – secondo Lynch – di morale, quali forze capaci di plasmare profondamente la politica estera di uno stato. In questo senso, Kissinger non potrebbe essere più lontano dagli assunti del realismo, che in politica estera considerano e difendono soltanto l'interesse nazionale e l'equilibrio di potenza all'interno della logica del sistema delle relazioni internazionali. Secondo Lynch, il costruttivismo “implicito” di Kissinger non verrebbe sminuito da altre considerazioni più vicine ai concetti realisti, come quelle sull'equilibrio militare. Il suo costruttivismo sarebbe “sottile”, sufficiente però a deflagrare con la potenza di una bomba termonucleare nell'ambito della contrapposizione dialettica tra i grandi paradigmi delle relazioni internazionali. Il riconoscimento che cultura, storia e identità hanno un ruolo nella definizione degli equilibri internazionali e nell'idea di un “ordine globale” appare sufficiente a Lynch per definire Kissinger *a structuralist to the core*. Se per Isaacson Kissinger ci ricorda che il realismo è ancora importante; per Lynch, dopo *World Order*, si può affermare: siamo ormai tutti costruttivisti.

La molteplicità di analisi e la contraddittorietà di giudizi sulla vita e sulle opere di Henry Kissinger, più che illuminare la comunità scientifica sull'appartenenza o sulla distanza dello statista da una scuola di pensiero, dimostra quanto sia viva la scienza delle relazioni internazionali e come le idee di uno dei suoi massimi protagonisti

¹⁶KISSINGER, *World Order*, cit., p. 150.

Henry Kissinger

abbiano attraversato il Novecento per contribuire alla comprensione dei lustri di crisi del nuovo secolo. A questo punto è lecito chiedersi quali siano il senso e l'utilità di una collocazione esatta di un autore in una determinata corrente dottrinale. Questo tipo di attribuzione è utile solo a livello accademico e didattico? Oppure ha un impatto effettivo sull'impostazione della politica estera di un paese? E, ancora, è in grado di influire sull'impostazione dei processi negoziali in ambito diplomatico?

Lo studio degli autori che si sono occupati di relazioni internazionali e di politica estera ha spinto gli esegeti della materia a comporre numerose e differenti tassonomie, nell'ambito delle quali studiosi, influenze, dottrine e paradigmi trovano una precisa collocazione. Secondo questa impostazione – a titolo meramente esemplificativo e non esaustivo – apparterebbero alla scuola realista Raymond Aron, Hans Morgenthau, Edward Hallett Carr, George Kennan, Henry Kissinger; a quella liberale (idealista) Woodrow Wilson, Norman Angell, Stanley Hoffman e Francis Fukuyama; a quella della “società internazionale” Headley Bull, Michael Waltzer, Martin Wight; a quella delle “organizzazioni internazionali” (costruttivista) Karl Deutsch, Robert Keohane e Alexander Wendt.¹⁷ È evidente che questi esempi di ricostruzione sistematica non possano ambire all'esaustività né possano effettivamente influenzare le complesse strutture negoziali della diplomazia. Le pretese analitiche non sono in grado di definire con certezza i limiti di un'impostazione dottrinale né di un approccio culturale né di un paradigma scientifico, che, attraverso i processi attivati dall'uso del metodo di *trial and error*, hanno il pregio di ridefinirsi nel tempo e nello spazio. Senza voler evocare “prospettive fallibiliste”, “circoli ermeneutici” “processi abduktivivi” e altri strumenti epistemologici si può comunque e ragionevolmente affermare che qualsiasi costruzione teorica non assume valenza categorica assoluta né all'avvento di una nuova teoria e all'affermazione dei suoi paradigmi le altre teorie scompaiono. Nel mondo delle formulazioni teoriche che ambiscono a dignità scientifica, i sistemi dottrinali convivono, arretrano e avanzano l'uno rispetto all'altro, ma non scompaiono mai del tutto. Paradigmi differenti coesistono e gli esiti di distinti filoni di ricerca non portano a un semplice accumulo di conoscenze ma liberano nuove ipotesi, che si comparano, confliggono e si ibridano.

¹⁷Cfr., *inter alia*, M. GRIFFITHS, *Fifty Key Thinkers in International Relations*, London-New York, Routledge, 2001.

In un secolo di vita la disciplina delle relazioni internazionali, prima del 1914 appannaggio esclusivo di militari e diplomatici, si è imposta all'attenzione di studiosi e accademici, considerati dall'opinione pubblica i soggetti più qualificati a condurre studi scientifici, specialistici e neutrali – sia nelle premesse che nei risultati – per comprendere i meccanismi di funzionamento delle relazioni interstatali. La finalità delle relazioni internazionali, così come la intese Edward H. Carr alla fine degli anni Trenta, sarebbe stata quella di prevenire la deflagrazione di nuovi conflitti mondiali. Si comprende, quindi, come sia stata la considerazione della centralità del conflitto nelle relazioni internazionali a spingere molti studiosi ad assumere e difendere posizioni contrapposte e ideologicamente orientate, portandoli a essere identificati come appartenenti ad una determinata “scuola di pensiero”. La necessità di semplificare i differenti approcci alla materia è stata la ragione del riconoscimento di un primo grande dibattito, quello tra idealisti e realisti, che nel tempo ha assunto ulteriori connotazioni, sviluppando differenti approcci epistemologici, nuove metodologie e nuovi paradigmi. La valutazione ontologica ed epistemologica innescata dai “grandi dibattiti” ha prodotto esiti molteplici e mutevoli, elaborando e riproponendo teorie e concetti, che, a seconda del grado di intersezione con gli studi strategici, gli studi diplomatici e le scienze della politica, hanno assunto proprietà e caratteri piuttosto peculiari.

In proposito, ancora una volta, giova rammentare che al prevalere di un indirizzo e all'affermazione di un nuovo paradigma non è mai seguita l'estinzione degli indirizzi o dei paradigmi soccombenti e che spesso la volontà di collocare un autore nell'ambito di una corrente di pensiero o di una “tradizione” scientifica è utile a livello didattico, assume un valore assiomatico per procedere ad approfondimenti analitici ma non restituisce pienamente le articolazioni e i risultati di complesse elaborazioni concettuali. Il costruttivismo, ad esempio, rappresenta una delle correnti più recenti e tra le più impetuose degli studi della politica internazionale, ma quello costruttivista potrebbe essere inteso come un approccio più che un sistema paradigmatico attraverso il quale interpretare la realtà dell'ordine mondiale. Se, infatti, realismo e idealismo, sia nelle accezioni classiche che in quelle *neo*, assumono la valenza di sistemi compiuti a livello ontologico, lo strutturalismo concede all'indagine scientifica delle libertà

Henry Kissinger

epistemologiche in grado di accogliere e fare coesistere anche i paradigmi più dogmatici e contrapposti.

Con queste considerazioni non si pretende di giungere a una chiosa definitiva del pensiero di Henry Kissinger né si può ragionevolmente attribuire una nomenclatura tassonomica a un indirizzo interpretativo contingente. S'intende, piuttosto, sollecitare un dibattito ulteriore. Se solo si volesse, sarebbe sufficiente sostituire alla parola "ordine" la parola "struttura" per sovvertire l'interpretazione di un testo sulle relazioni internazionali e ottenere un'interpretazione affatto diversa da quella accettata. Ma questo tipo di contributo avrebbe valore? Sarebbe in grado di aggiungere conoscenza utile agli studi e all'evoluzione della disciplina? Probabilmente, la risposta sarebbe negativa.

Tornando a Henry Kissinger e al suo contributo all'assetto delle relazioni internazionali così come lo conosciamo, dai dibattiti sommariamente esposti si potrebbero trarre strumenti per la definizione di modelli scientifici replicabili nell'analisi delle relazioni internazionali? In questo senso, la risposta potrebbe essere positiva. Seguendo l'evoluzione del pensiero kissingeriano, si potrebbe azzardare la proposta di una modalità analitica che, sulla base di assi cartesiani storici, sia in grado di formulare analisi descrittive e ipotesi predittive, quanto più vicine possibile agli indirizzi strategici dell'attore internazionale di riferimento. In altre parole, definendo precise coordinate storiche e geografiche, sarebbe astrattamente possibile sollecitare analisi comparative che, pur tenendo conto di differenti modalità d'approccio, convergano su un obiettivo: definire le linee di tendenza in base alle quali si potrebbe evolvere la politica estera di un paese, declinata a livello regionale, internazionale e globale. In questo senso, la lezione complessiva offerta da Kissinger appare straordinariamente utile. La ricerca di equilibri nelle relazioni internazionali deve tenere conto del "carattere" dei soggetti coinvolti e formulare analisi multilivello, che tengano conto del grado di interazione dei soggetti interessati ma, soprattutto, del punto di vista dell'attore che promuove la ricerca di un equilibrio nuovo o il ritorno a un equilibrio precedente.

Si può concludere che il dibattito apertosi sull'effettiva appartenenza di Kissinger a una corrente della relazioni internazionali non sia rilevante quanto i risultati offerti

Paolo Macrì

dall'analisi della sua infaticabile attività politica e speculativa. La sintesi del pensiero kissingeriano, frutto di una costante evoluzione dialettica, potrebbe indicare un modello analitico e predittivo di notevole efficacia. La conoscenza dell'identità storico-culturale e delle strutture dei soggetti interagenti a livello internazionale diventa il presupposto della definizione di un approccio sistemico, dal quale trarre ogni elemento utile al raggiungimento degli interessi nazionali, primo fra tutti quello della sopravvivenza stessa dell'entità statale.